la Repubblica 17 SETTEMBRE 1993

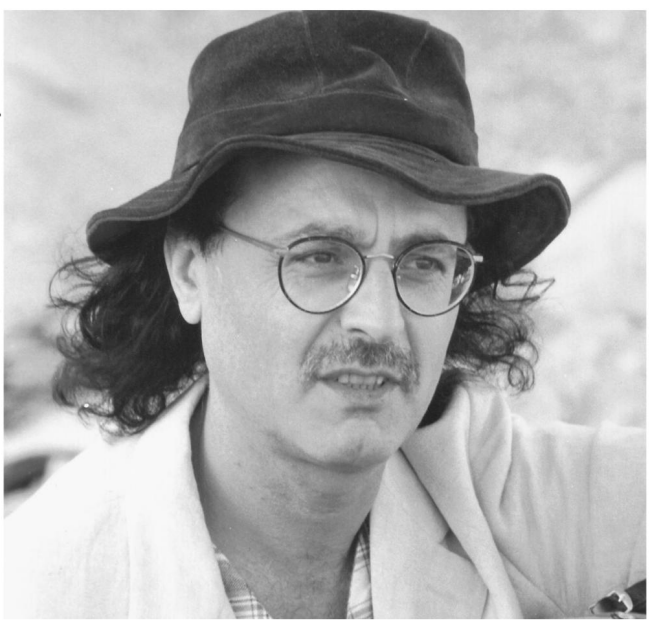
spettacoli Napoli

Presentato "Danza Danza" il nuovo album di Eduardo De Crescenzo

A sud di Macondo e della solitudine

di NINO MARCHESANO

TRE anni di silenzio per un disco urlato e sussurrato, avvolto nella sua inconfondibile voce, pronta a disegnare atmosfere dolcemente malinconiche. È la voce di Eduardo De Crescenzo, come la si ascolta nel suo ultimo album, *Danza Danza*, registrato negli studi Splash di Napoli e prodotto dalla Nuova Fonit Cetra (tra qualche giorno nei negozi). Nove canzoni che tratteggiano il mondo di un autore immerso con il cuore e con l'anima nella sua città, dove «dappertutto c'è gente diversa- che vive il silenzio del sud». Quel silenzio, come afferma lo stesso musicista, «di chi si vede passare la vita davanti e resta fermo lì, senza nemmeno tentare di afferrarla». Sentimenti e sensazioni raccontati con una voce vibrante e intensa e affidati a suoni che recuperano la tradizione, ma impreziosendola con echi mediterranei, sospesi tra il flamenco ed il pop, l'Oriente ed il rock. Con brani come *Sul battello per Macondo*, che si interroga sulla sconfitta di una generazione cresciuta con la voglia di scappare da una realtà insostenibile.



Eduardo De Crescenzo

Al suo fianco, i musicisti che lo avevano seguito nella sua precedente avventura discografica, *Cante Jondo*, e cioè, gli inseparabili Gianni Guarracino alla chitarra, Vittorio Remino al basso, Franco Del Prete alla batteria e percussioni e tre tastieristi che si alternano in diversi brani, Joe Amoruso, Ernesto Vitolo e Bruno Illiano. Poi, la fisarmonica dello stesso De Crescenzo, uno strumento ricevuto in regalo all'età di quattro anni e da cui non è più riuscito a separarsi.

I suoi dischi hanno una cadenza quasi triennale. Come mai?

«Diciamo che da qualche anno ho cercato di controllare un po' tutte le fasi della lavorazione, eliminando i filtri consueti, come manager o impresari. Sono figure indispensabili, ma mi sono reso conto che i filtri del mercato poi ti conducono a risultati che non coincidono con le tue aspettative, con quello che avevi in mente inizialmente di fare. E mi sono accorto che per fare questo occorreva del tempo. Mi serviva una maggiore autonomia perché per me la musica dovrebbe essere un momento di liberazione».

Lei è considerato un cantautore, ma i testi delle canzoni non sono suoi. Che rapporto ha con i parolieri?

«Di solito preferisco che l'autore entri nel mio mondo, che riesca a tradurre in parole le sensazioni che io compongo in musica. Ammiro molto i cantautori, soprattutto la scuola genovese, ma mi sento più musicista. Quando finisco una composizione è come se avessi già detto tutto. La musica è una rappresentazione della rabbia, della gioia, del dolore e il testo non deve tradirmi, deve raccontare il mio modo di essere, di sentire. In questo album oltre a due canzoni di Franco Del Prete, ci sono i testi di un nuovo autore che ho conosciuto, Sergio Cirillo».

Il suo album si apre con la canzone *Danza Danza*...

«È una metafora, l'invito ad una danza propiziatoria, che invoca la pioggia, una danza liberatoria per lavare lo sporco e far germogliare il nuovo che sta nascendo in questi tempi così oscuri».

Il brano *Zingaro*, è invece dedicato al cantante Camaron de la Isle. Come mai gli ha dedicato un pezzo?

«Seppi della sua morte proprio mentre ero in sala di registrazione, a novembre dello scorso anno. Composi istintivamente questa melodia. Lui è sempre stato un punto di riferimento per il suo modo di usare la voce, al di là del testo. Ho pensato alla sua anarchia, alla sua vita artistica e privata, era uno zingaro molto amato dal popolo e malvisto dal governo».

Il suo disco si chiude con *Dalle radici*, un brano dove lei utilizza la voce come strumento...

«Sì, è un esperimento vocale che ho voluto inserire nel disco, perché dal vivo sarebbe stato impossibile realizzare. È una cosa che facevo sin da piccolo, mi divertivo ad imitare con la voce gli strumenti musicali, cercavo di piegare la voce alla mia volontà. Sono contento del brano perché riascoltandolo dopo la registrazione ho scoperto che ci sono inevitabilmente influenze partenopee, da Napoli all'Arabia».

Quanto pesa la tradizione nella sua musica?

«Sono fiero di appartenere ad una tradizione che ha espresso poeti come Di Giacomo o Viviani. Ma la canzone che si ascolta oggi, a parte qualche innovazione moderna, non mi affascina più. Da questo punto di vista la tradizione può anche ostacolare la crescita, l'evoluzione di un artista».

Restiamo in tema. C'è un brano, che ha un ritornello molto accattivante, intitolato *A Sud*. Come vive la condizione di artista meridionale?

«Ci sono, a mio avviso, due distinte culture che monopolizzano la definizione del Sud: una è quella che identifica il Sud con la camorra e la mafia; l'altra, invece, identifica i napoletani come buontemponi che affrontano la vita con allegria, con spensieratezza. Ma io sono sicuro che molta gente non si identifica con questi stereotipi e forse anche per questo, è costretto a vivere una condizione di solitudine».

Lei vive lontano dai riflettori, pochissime apparizioni in tivù e sui giornali...

«È un modo di essere, non amo andare in tivù e scimmiottare me stesso attraverso il play back. Il fatto è che devi trasmettere uno stato d'animo e questo il pubblico riesce a percepirlo soltanto dal vivo, non nella catena di montaggio televisiva. Certo, l'obiettivo di ogni musicista è di farsi ascoltare anche in televisione, che funziona benissimo come veicolo promozionale. Ma non ci sono gli spazi giusti».